

ROBERTO S. LOPEZ

## L'opera storica di Vito Vitale

Nato nel Friuli, iniziato agli studi storici a Bologna, giunto alla monografia di grande mole in Puglia, Vito Vitale fu e rimane soprattutto, nella nostra memoria, lo storico municipale genovese, uno della grande famiglia che comincia con Caffaro e si prolunga di generazione in generazione fino al Belgrano e al Desimoni, i suoi immediati predecessori nel secolo scorso. La storia della Superba era come il suo regno, che egli amministrava con modestia ma con vigilanza, pronto a spalancare le braccia a ogni apprendista onesto e a festeggiare ogni nuovo operaio, ma insofferente di borie vane e di improvvisazioni alla leggera. Noi tutti, soci della Società Ligure, lettori del « Bollettino Ligustico », amatori del passato, del presente e dell'avvenire di Genova, siamo stati suoi sudditi, ammiratori e amici; e non vi è tra noi chi si senta di impugnare la penna del critico per giudicare un'opera calda ancora della sua attraente personalità. Ma l'avvocato Virgilio e il professor De Negri si sono rivolti a me, certo perchè sono tra i più vecchi ai quali il nostro Presidente ha messo in mano i ferri del mestiere — fin da quel mattino più di venticinque anni lontano, nel quale mi presentai a Vito Vitale per chiedergli se la vita di Benedetto Zaccaria potesse offrire un buon soggetto per la mia tesi di laurea — e per non deludere gli amici presenti, vincendo la commozione, farò non una critica, ma una breve rievocazione dell'opera dell'amico scomparso.

Nella produzione copiosissima non vi è forse momento nè aspetto della storia genovese che non sia stato trattato, così come non vi è scritto altrui che non sia stato recensito purchè recasse un qualche contributo alla conoscenza del nostro passato cittadino. Di questa padronanza illimitata sono testimonianze le molte voci dell'Enciclopedia Italiana (e specialmente l'articolo « Genova », mirabile esempio di ricostruzione breve, ma lucida, meditata, piena di spunti suggestivi), il prezioso saggio bibliografico « *Gli studi di storia ligure nell'ultimo ventennio* » (1918-1938) le recensioni e gli articoli sparsi in otto o dieci quotidiani politici e periodici storici d'ogni genere, dal « Giornale di Genova » alla « Nuova Antologia », dalla « Rivista Storica Italiana » al « Bollettino Ligustico ». Non per vanteria, che sarebbe stata del tutto aliena dal suo carattere, ma per avvalorare le lodi tributate a un giovane (il Giacchero), egli aveva potuto affermare di « aver letto tutto, o quasi, ciò che da quarant'anni era stato scritto » sulla storia di Genova. Il lavoro che lo occupò e lo rasserenò negli ultimi anni, il *Breviario della storia di Genova* scritto cento anni dopo la *Nuova storia*

della repubblica di Genova del Canale e licenziato alle stampe per celebrare il primo centenario della fondazione della Società Ligure di Storia Patria, doveva appunto sfruttare questa eccezionale ricchezza di letture per ricapitolare il progresso compiuto nell'ultimo centennio e per coronarlo con le conclusioni maturate dall'autore stesso in tutta una vita di studio. Il *Breviario* ci si annunciava come il regalo del Presidente alla vecchia e sempre giovane Società che festeggiava il proprio compleanno. E' uscito invece come il testamento spirituale dell'uomo la cui assenza ha mescolato alla celebrazione una nota di amarezza profonda.

Nessuna età della lunga storia genovese gli era ignota, ma le sue preferenze andavano naturalmente a due periodi cruciali: l'apogeo della giovinezza comunale (quello che in una bella conferenza, stampata poi negli « Atti della Società Ligustica di Scienze e Lettere », egli chiamò « il momento eroico della storia genovese » e, in un'altra conferenza per i Rotariani, « l'età eroica »), e il canto del cigno dell'indipendenza genovese, la Repubblica Ligure. In quest'ultimo periodo, è vero, Genova era del tutto scaduta dalla potenza politica ed economica della quale serbavano ancora qualche traccia perfino i secoli più sconsolati del periodo che si suole chiamare della « decadenza ». Nel suolo impoverito cominciavano però a germogliare i semi di una nuova vita; il tramonto della libertà cittadina preparava l'aurora della libertà italiana. La monografia più lunga che il Vitale abbia dedicata a Genova nel preresorgimento e nel risorgimento italiano non è forse la più felice tra le sue: *Onofrio Scassi* non era una figura di sufficiente rilievo per servire da centro a *la vita genovese del suo tempo*, al quale il sottotitolo richiama l'attenzione. Ma quanti scorci inattesi e rivelatori, quanta sicurezza d'informazione in quel libro e nei numerosi saggi e articoli che gli fecero seguito! Se non m'inganno, il Vitale accarezzò per molti anni l'idea di scrivere un'opera d'insieme sul periodo della Rivoluzione Francese e dell'Impero, forse prendendo le mosse da quella rivoluzione del 1746 alla quale aveva dedicato pagine di molto buon senso; e facilmente avrebbe potuto portare avanti la narrazione sino ai tempi di Giovanni Ruffini, un'altra delle molte figure genovesi sulle quali si era proficuamente soffermato. Il progetto non fu messo in esecuzione, ma a chi voglia riprenderlo i documenti e i saggi del Vitale serviranno da guida.

Opere d'insieme di prim'ordine gli suggerirono le gesta dei primi secoli di espansione. La più importante, o per lo meno la più vasta nel disegno e nelle proporzioni, è *Il Comune del Podestà a Genova*, che venne scritto in gran parte prima dell'ultima guerra per la serie monumentale dell'Istituto per la Storia di Genova, ma non poté uscire se non nel 1951, grazie all'intervento di chi presiede alla casa editrice Ricciardi. Se l'interruzione della serie va aggiunta al cumulo di debiti lasciati dalla bancarotta della dittatura, lo svincolarsi del Vitale dal piano prestabilito non è stato senza qualche vantaggio: non soltanto perchè l'autore ha potuto tener conto di pubblicazioni più recenti, ma anche perchè si è sottratto ai limiti che la coesistenza di studi monografici su aspetti particolari (per eccellenti che fossero) aveva imposto ai tre volumi già usciti nella serie. Più che a questi tre il *Comune del Podestà* si può paragonare ai volumi ancora anteriori del Caro sul periodo del doppio capitanato del popolo, e dell'Imperiale sui tempi di Federico II e di Jacopo d'Oria; ma supera questi ultimi per l'abbondanza di informazione e la profondità di interpretazione,

e quello del Caro per la ricostruzione efficace dell'ambiente e la vivacità dello stile. Politica ed economia, vicende interne e rapporti con l'estero, conquiste terrestri e spedizioni marittime sono trattate con sapiente equilibrio e con richiami continui a fonti inedite, che mostrano la sintesi fondata su basi straordinariamente solide.

Poco prima del volume che aveva per protagonista lo stato di Genova, ne era uscito un altro sulla folla dei Genovesi: *Vita e commercio dei notai genovesi*, del quale purtroppo la prima parte sola fu portata a compimento. Soltanto nell'apparenza più leggero dell'altro, questo saggio rappresenta nell'arte del Vitale quello che si direbbe in musica un «pezzo di bravura», l'*Esultate* nell'Otello di Tamagno. Innamorato dei cartulari notarili, ai quali aveva dedicato anche altre belle pagine, il Vitale era capace come pochi altri — forse, come nessuno al di fuori di lui — di spremere il succo piccante e aromatico, tragico e idilliaco che scorre sotto la scorza rude della prosa legale. « Tutto un mondo vario e interessante », ripeteremo con lui, « pieno di curiosità e di fascino, un mondo senza troppi veli e pudori, che metteva in carta tutti gli impegni di qualunque genere e del quale il notaio era così il depositario e il confidente ». Scelte e ordinate con discrezione e con gusto, le confidenze gli permisero di dipingere un quadro della vita privata genovese dei secoli XII e XIII piacevole ed istruttivo, più ancora dell'opera analoga del Belgrano, pur altamente meritoria, degno di essere messo a lato delle ricostruzioni che il Tamassia, il Frati, il Ribbe, il Langlois, il Trevelyan e la Power (per citare soltanto alcuni tra i maggiori) ci hanno dato della vita privata italiana, francese e inglese nel basso medio evo. Peccato soltanto che un proto distratto abbia lasciato passare refusi inoffensivi ma talvolta esasperanti come quello che converte in Baldi il buon Balbi, autore del dizionario più popolare del tempo.

Non tocca a me ricordare l'opera infaticabile di animatore che il Vitale compì per la pubblicazione dei *Notai Liguri dei secoli XII e XIII*, reclutando in Italia finanziatori e collaboratori, e mantenendo con studiosi forestieri contatti preziosi anche per il contributo che recavano alla buona volontà internazionale. I contatti si sono ripresi dopo la guerra, ma le trascrizioni che il Vitale aveva preparato per i *Notai Liguri* sono andate smarrite; credo senza rimedio. Sono invece uscite, non nella collezione ma negli Atti della nostra Società, centinaia di *Documenti* e *Nuovi Documenti sul castello di Bonifacio nel secolo XIII*, che insieme con gli articoli dedicati dallo stesso Vitale a illustrarli gettano sull'avamposto genovese in Corsica una luce più viva che non si abbia per alcuna colonia di Genova salvo Pera e Caffa. E se queste due ebbero una storia molto più brillante, Bonifacio ha un interesse tutto speciale per la traccia durevole che vi impresse la madrepatria, per i ricordi di una famiglia Bonaparte, e soprattutto per l'ambiente rude e pittoresco di mercanti, marinai, pirati e pastori. Al medesimo genere di studi appartengono vari articoli sull'espansione genovese in Sicilia, più brevi ma spesso importanti per la novità delle notizie e l'acume del commento (come, per esempio, *Le relazioni commerciali di Genova col regno normanno-svevo* e *Genovesi colonizzatori in Sicilia nel secolo XIII*), e, per un'epoca un poco più tarda, l'edizione degli *Statuti e documenti sul governo del Banco di San Giorgio a Famagosta* che ci mostra gli sforzi del Banco per salvare la colonia « in articulo mortis ». Finalmente ricorderemo l'edizione de *Le fonti del diritto marittimo ligure*, quasi tutte già pubblicate da altri in altre sedi, ma rese più

facili a consultare in un solo maneggevole volume e arricchite di una buona introduzione storica.

Dopo i cartulari notarili, e analoghi ad essi per la tendenza a sottolineare la vita economica accanto a quella politica, i dispacci e le relazioni dei rappresentanti di Genova all'estero hanno particolarmente attirato l'attenzione del Vitale. Un grosso volume pubblicato negli Atti della Società Ligure contiene un inventario provvisorio di tutti i documenti del genere che si conservano all'Archivio di via Tommaso Reggio: nella congerie di dati e collocazioni raccolte da un uomo solo, con pazienza da certosino, non sarà stata evitabile qualche lacuna e qualche svista, ma il manuale ha già servito e servirà in avvenire a orientare gli studiosi in quello che fino allora era stato un labirinto inesplorato. Un volume ancora più grosso di *Dispacci degli ambasciatori genovesi a Parigi (1787-1793)*, pubblicato nella «Miscellanea di Storia Italiana», porta un contributo notevole alla conoscenza della Rivoluzione francese e delle sue ripercussioni in Italia. Una monografia più piccola, ma succosa, su *La diplomazia genovese* ci fornisce un'antologia delle fonti (in gran parte inedite) e la correda con una introduzione che sottolinea il valore e tratteggia le caratteristiche, già indicate più succintamente dal compianto Morandi, degli scritti lasciatici dagli ambasciatori e rappresentanti genovesi.

Se agli studi che abbiamo ricordato aggiungiamo gli articoli più brevi di argomento genovese (ce ne sono tanti!) e i volumi dedicati alla storia di altre regioni (la Puglia, la Sardegna, Bologna) e alla figura del Guicciardini; se d'altra parte consideriamo che Vito Vitale non fu un erudito misantropo e assente ma diede molto alla famiglia, agli amici, agli scolari, alla vita sociale, ci meravigliamo della potenza di lavoro di questo uomo che non era mai troppo occupato per far quattro chiacchiere, nè troppo assorbito per rifiutare una lieta riunione. Tanto più che le sue innumerevoli pubblicazioni, anche se ineguali per ampiezza e profondità, non erano mai trascurate nella forma o nel contenuto. Vitale era un borghese dell'Ottocento, con le grandi virtù e le piccole manchevolezze di quella classe e di quell'età, appena modificate dall'esperienza degli anni maturi nel secolo che corre. Non gli faceva difetto l'immaginazione, e sapeva infondere un senso poetico nella sua prosa garbata, quando il soggetto lo richiedesse: ma, allevato nella scuola del realismo, teneva i piedi ben piantati nel suolo. La deprecazione del « clangor di trombe retoriche » ricorre nei suoi scritti come un ritornello; e per ogni affermazione del testo c'è a piè di pagina la nota col riferimento alla fonte. Il timore di avventurarsi al di là del terreno perfettamente conosciuto lo trattene forse più di quel che sarebbe stato desiderabile: fino agli ultimi dieci, venti anni della sua vita non osò cimentarsi in opere di sintesi vasta, neppure nell'ambito municipale; e sempre, anche negli ultimi anni, evitò quanto poteva i raffronti con la storia di altre città e altri paesi, le punte nei campi che non fossero la storia politica ed economica dove si sentiva meglio a suo agio. Ma il disappunto che può arrecare questa modestia, forse eccessiva, è compensato ampiamente dalla certezza che non ci sono etichette vistose su bottiglie vuote, che il vino è casalingo ma puro.

Non epico ma — se mai — lirico il temperamento del Vitale, che come i migliori della scuola realista borghese ci avvince soprattutto per la simpatia contagiosa che egli prova per gli uomini, qualunque siano le loro idee. Notai e mercanti, agitatori e ambasciatori, nobili e pezzenti, femmi-

nelle e colossi rivivono nelle sue pagine, ritratti con amore non disgiunto da una bonaria ironia. E con loro, per loro risorge la repubblica genovese, non adulata ma compatita nelle sue debolezze e forse troppo secondata nelle sue pretese: perchè il Vitale, pur nella sua scrupolosa onestà, non era insensibile al patriottismo retrospettivo di quanti hanno dedicato anni alla storia di uno stato che fu. Godeva quando gli riusciva di dar ragione ai Genovesi nelle vecchie contese, facendo sue le molto dubbie rivendicazioni di Nizza e della Corsica anche quando sarebbe stato meglio evitare fin l'apparenza di appoggiare rivendicazioni moderne. Ma era soltanto un'apparenza; non per il Regime Fascista ma per la Repubblica di San Giorgio avrebbe rivendicato volentieri anche Caffa e Trebisonda e — perchè no? — l'America di Cristoforo Colombo. Ambizioni innocue, che non possono incrinare l'armonia tra gli studiosi di tutto il mondo, e sono naturali in chi si immedesima col passato.

Una delle ultime volte che salii le scale vertiginose della casa di via Sant'Ugo, accaldato ancora per aver disceso quelle dell'Archivio di Stato, raccontai a Vito Vitale una piccola scoperta che avevo fatto poche ore prima: il banco di Guglielmo Leccacorvo, colosso della finanza genovese ducentesca, fallì nel 1259. Il Vitale sobbalzò nella sua poltrona, come se gli avessi comunicato che aveva chiuso gli sportelli la banca dove aveva tutti i suoi risparmi; ma si rimise un poco quando gli dissi che il Leccacorvo aveva promesso ai creditori di pagarli al novanta per cento. Caro, indimenticabile amico: i suoi impegni più grossi erano al banco della storia, e li onorava al cento per cento. La malattia lo colpì inesorabile quando appena aveva terminato la stesura del *Breviario* da lui promesso; e si addormentò con la coscienza tranquilla. Spirito laico, ma credente — come tanti borghesi dell'Ottocento — si era guadagnato il diritto di dire: *Et nunc dimittis servum tuum, Domine.*